

Presidenti, padroni e perdenti

Zamparini&Preziosi: ambizioni e modi smisurati, e ultimi in A

Maurizio, il friulano: i centri commerciali, le società comprate e vendute come le aziende. E le dichiarazioni d'amore più false del mondo

MARCO BUCCIANINI
mbucciantini@unita.it

Se sul Siena non gravasse la penalizzazione, Palermo e Genoa sarebbero l'ultima e la penultima del campionato. Le peggiori. Due squadre che sono il riflesso dei loro padroni, Maurizio Zamparini ed Enrico Preziosi, presidenti in eterno distacco dalla realtà, e così le squadre, che frequentano da anni la Serie A con forze che non pareggiano le ambizioni. Se i due avessero da imparare dagli eventi contrari, come i bravi navigatori, questa stagione sarebbe la catsarsi inevitabile, dopo anni di rotte senza approdo. Ma non servirà. Anzi - in A o in B - tutto ricomincerà, e torneranno a promettere con la facilità di chi è sicuro di mentire. L'uno disse, la scorsa primavera, annusando i soldi degli arabi: «Scudetto entro tre anni». L'altro lo aveva bruciato sul tempo, pochi mesi prima: «Quest'anno andiamo in Champions». Quando sognano, e illudono, non lesinano (quando fanno i conti invece stanno più attenti). Hanno l'impeto degli idealisti, e il frasario dei vaneggiatori. La foia è quella dei tifosi più avvinti, ma è una declinazione del carattere più che una vera passione: hanno sedotto e abbandonato città e curve, senza lacrime.

Sono imprenditori capaci e geniali che hanno avuto l'urgenza del calcio come un massaiò ha bisogno del suo potere: per comandare qualcosa e qualcuno. Hanno peregrinato in cerca della terra. L'avellinese Enrico Preziosi - che le cronache ricordano come fuggiasco da casa in età scolare - si prese il Saronno, in serie D, e lo elevò allo spareggio per la serie B. Ma la terra del vicino è sempre più vasta: così ecco il Como, altra scalata, dalla Serie C1 alla Serie A, dove si guardò intorno, ammirato e invidioso: provò a prendersi il Napoli, poi la Sampdoria e siccome Genova gli era piaciuta, si prese il Genoa. La fuga dalla Lombardia però fu poco limpida, il Como fallì e per quei fatti Preziosi ha patteggiato una pena a 23 mesi (indultati) per bancarotta fraudolenta. Non è l'unica voce della fedina penale: risalendo una busta con 250 mila euro trovata addosso a un dirigente del Venezia, dopo la partita di Marassi che aveva garantito il ritorno in Serie A dei rossoblù, s'imbastì un processo per frode sportiva, nella più insulsa delle partite, la prima (il Genoa) contro l'ultimissima (il Venezia): quattro mesi a Preziosi e grifoni retrocessi d'ufficio. Siccome - per motivi intuibili - Preziosi risiede a Lugano, per senso di ospitalità si è comprato una delle squadre del Ticino, con poche soddisfazioni: il Football club Lugano vivacchia nella Serie B svizzera.

Anche il friulano Zamparini è un presidente professionista: prima a Pordenone, poi a Venezia (società fusa con quella confinante di Mestre), quindi a Palermo. La sua invidia ricchezza - come quella di Preziosi - ha fatto la differenza nelle categorie inferiori.

Nel 1997 il Venezia è tornato in Serie A, partendo da lontano. Più rapidamente è tornato in C2, dopo la cessione («Non mi facevano costruire lo stadio», la giustificazione, e annesso all'impianto c'era un discreto centro commerciale) e l'inevitabile fallimento dei veneti.

Fare e disfare, Zamparini fa questo di mestiere: dopo aver venduto ai francesi l'azienda da lui fondata (l'EmmeZeta, come le sue iniziali: c'è sempre il tocco del narcisista), con quei soldi ha creato (e rilevato) aziende per avviarle alla grande distribuzione, e rivenderle al massimo ricavo. Adesso è proprietario di alcuni centri commerciali in Sicilia, l'ultimo è stato inaugurato a Palermo, nel marzo scorso: lo chiamano, modestamente, *Zampacenter*. Anche l'altro ha griffato i suoi affari, e *Giochi Preziosi* (con tutte le derivazioni, tutti i marchi) è fra i leader mondiali nel settore dei giocattoli. Ma a Genova non si divertono, e le squadre non si costruiscono come si montano i pezzi del Lego. Due anni fa comprò Veloso, Frey, Rufinha, Boateng, Zè Eduardo: si esaltò. Fu l'inizio della fine. Con Veloso credeva di aver colto il regista per arrivare in Champions, e invece ha trovato un genere, perché il bel portoghese adesso gioca in Russia, però prima di partire ha sposato la figlia di Preziosi. La squadra non è debole ma è fragile, tenera in mediana, e un po' monotona negli attaccanti. Soprattutto, è sdentata per sbranare i punti salvezza. Come il Palermo, che ha più soluzioni, ma non riesce a resistere agli avversari: la difesa è scadente, gli esterni approssimativi.

Ma loro, i padroni, non lo sanno. Entrambi tendono a circondare di profezia le azioni. Quando EmmeZeta scese alla conquista della Sicilia, si portò appresso Ezio Glerean, un tipo strano, colto e curioso, che piegava la realtà alla sua fantasia: a Cittadella vinceva e divertiva, aveva seguito e buona stampa. Si fece prendere la mano, assicurando di giocare con il 3-3-4, in sostanza due ali d'attacco affiancavano il centravanti, e dietro loro il trequartista governava la manovra. Cose che si fanno, ma lui ciarlava di «uomo in più» come se avesse inventato il calcio, insomma roba mai vista, ispirò anche Paolo Sorrentino per un suo film (*L'uomo in più*, appunto). A Palermo durò una giornata di campionato, una sola. Perché Zampa fa così: chiama gli allenatori con la solennità di un battesimo, li incensa, li esalta e ogni volta dice: «Lo cercavo da anni, con lui getteremo il futuro». Dichiarazioni d'amore di un fedifrago incallito, a cui nessuno crede ma al quale è impossibile resistere (anche perché paga bene). Affida loro squadre sempre inferiori agli obiettivi, bisticcia in pre-campionato per questioni tattiche, arando il campo per seminare poi discordia. E quando (puntuale come le tasse) la realtà presenta il conto, arriva l'esonero. E la realtà - quando è davvero brutta - mica aspetta. Pioli allenò solo in ritiro: nemmeno esordì in campionato. Sannino invece ha avuto ben tre partite a disposizione per deludere irrimediabilmente il capo.

Enrico, l'avellinese: gigante dei giocattoli è andato a caccia di squadre come il massaiò cerca il podere: per comandare qualcosa o qualcuno



Seppi, finisce sul più bello Federer invece non finisce mai

Australian Open, l'altoatesino va avanti mai poi si sgonfia contro Chardy. Lo svizzero consola: altra lezione di tennis

FEDERICO FERRERO
Twitter@effe7effe

SEN'È ANDATO SENZA RIMPIANTI, EVA BENE COSÌ. Uno sguardo approssimativo all'occasione di Andreas Seppi, quella di infilare la zazzera bionda in un quarto di finale Slam, potrebbe suscitare fastidi e malumori: dei sopravvissuti, Jeremy Chardy era di fatto l'avversario più trattabile. Quello meno titolato, con esperienza sostanzialmente nulla in simili circostanze se non in un occasionale Roland Garros da *teenager*, consumato sul fuoco dell'entusiasmo. La partita, certo, si poteva fare: l'altro ha preso a giocare - e come! - solo a metà del secondo set, dopo un'ora e più di incartamenti, doppi falli litigati

col solleone e stecche assortite.

È proprio lì che Seppi ha perso. Pasticciato un gioco da vincere sul 7-5 e 2-2, fallita la costruzione di un vantaggio che sarebbe dovuto essere ben più solido, il match ha improvvisamente invertito marcia con inchiodata, testa-coda e accelerata da stordimento. Da quel momento in poi, il servizio-schiaffone di Chardy avrebbe preso a entrare con percentuali da paradiso; il drittone violento e tuttofare avrebbe colpito ancora e ancora, in risposta, in palleggio, in attacco. Andreas, verosimilmente fiaccato dai chilometri corsi contro Istomin e Cilic, ha richiamato e non ritrovato le forze; anzi, ha platealmente mollato il colpo e si è ritrovato in un amen privo di ritmo, incapace di sfruttare le sue armi.

Ha patito tutto, fino al match point: le sberle di dritto del francese, quei rovescini affettati da raccogliere con le ginocchia a terra. Di antidoti da offrire, nulla: Andy non è un virtuoso, se il gioco di base non funziona e manca pure la lucidità, il sistema va in collasso. Resta, certo, il torneo, di qualità incoraggiante e bastevole per rivedere un italiano tra i primi venti dall'ultima visitina, fugace, di Furlan nel '96. Che Seppi riesca a toccare quota 18, il massimo ottenuto da Camporese e Gaudenzi nell'era post Panatta, o il 19 dipenderà da Chardy, se il nitroglicerino ragazzo di Pau ripeterà l'impresa di Cincinnati 2012 contro Andy Murray (e sarebbe clamoroso: lo scozzese sta viaggiando senza incagli verso il week end decisivo).

Per gli appassionati, il dolore per la mancata impresa tricolore si è lenito grazie al Giotto della racchetta, che la classe rende sostanzialmente apolide: un Federer in stato di grazia che ha ridicolizzato un assassino di palline come il giovane (e acciaccato) Milos Raonic. Vista anche una smorzata di rovescio, in risposta a un servizio a 200 all'ora. Roger, invece, dopo 10 giorni di torneo deve ancora smarrire un turno di battuta: Cassius-Jo Tsonga, che nell'arte sarebbe forse stato il Basquiat più grezzo, è avvisato.

MILAN

Galliani gela i tifosi: «Kakà, trattativa saltata»

I tifosi del Milan ci credevano, come ci avevano già creduto l'estate scorsa. L'esito, però, sembra amaro anche questa volta: Ricardo Kakà si allontana e il suo ritorno a Milan è adesso più che improbabile. Eppure proprio ieri il brasiliano aveva fatto sapere di essere disponibile a decurtare il proprio stipendio a sei milioni di euro (contro i dieci attuali) pur di agevolare la trattativa che avrebbe dovuto portarlo a Milano in prestito dal Real Madrid. Nel pomeriggio la doccia fredda: «Rinunciamo a causa della fiscalità - ha spiegato Galliani - Kakà ha fatto tutti gli sforzi possibili, ma tutto è saltato per problemi legati alla fiscalità che hanno indotto il Real Madrid a stoppare la trattativa. Quando un Paese paga il 24% e l'altro il 47-48% bisogna chiedersi se è normale». Mercato chiuso, o ancora speranze per Balotelli? «A questo punto - ha ammesso Galliani - credo che rimarremo come siamo».